Questo mito del "gjakk" che esiste ancora in forma romantica nella generazione dei nonni e resiste nella generazione dei padri dovrebbe essere ripensato e riformulato modernamente dalla generazione dei figli nei limiti in cui essa, in questo periodo di crepuscolo degli dei non è ancora caduta o resiste a cadere nel nullismo della autointegrazione.

A questa asserzione sento o mi par di sentire da parte di qualche sacerdote di rito bizantino memore che il clero è stato per secoli la classe dirigente tra gli arbereschi, il monito: non c'è bisogno di miti nuovi, professore. il compito culturale degli arbereschi è inscindibile dal compito religioso cioè quello di rappresentare in Italia l'universalità bizantina.

Questa è in fondo la vecchia tesi di Chetta ed è anche una tesi rispettabilissima, ma di contenuto: quella che io cerco è la riformulazione della funzione del "gjakk i shprishury" cioè della funzione della dispersione in se stessa della razza albanese.

Per mio conto i papàs ribizantinizzino pure l'intera Italia meridionale se ci riescono, ma l'essenziale per me, anche se esso appare per loro formale, è che gli arbereschi rimangano arbereschi, cioè disintegratori nel loro circum strato come tutti gli ethnoi europei rifermentatori dell' Europa, siano essi gli irlandesi cattolici, i frisoni e i celto-scozzesi calvinisti, i lapponi luterani e gli armeni monofisiti: cioè disintegratori nel loro modo di esistenza che è anche la loro causa d'esistenza cioè quella di fermentatori. Questo è appunto secondo me il ripensamento del mito antico del "gjakk shprishury" cioè del seme sparso a cui accennavo.

Se solo una scintilla di questo mito, esistendo e persistendo ancora, in Loro giovani, potesse trovare le fascine capaci di alimentare la fiamma, la situazione linguistica sarebbe presto o tardi invertita.